IL PRESIDENTE NELLA GABBIA DI VETRO

L'immagine di Johnson che con sorrisi e gesti artificiosamente festosi saluta i cow-boys disarmati e gli indiani dalle frecce spuntate, convenuti a Washington per la cerimonia dell'insediamento, stanchezza al riparo dietro uno schermo, uno scudo, una trincea, una gabbia di acciaio e di vetro a prova di pallottola: ecco l'inquietante emblema di un paese (il «paese di Dio») dove pascolano le mandrie più grasse, biondeggiano le messi più abbondanti, scorrono i più fitti e luccicanti fiumi d'automobili, splendono le più sfolgoranti luci al neon, volano — se non i più potenti e capaci — certo alcuni fra i migliori missili, razzi, satelliti del mondo; ma dove le tensioni, gli odi, le paure, le lotte di classe, razziali, religiose, ideologiche, politiche, hanno raggiunto livelli di acutezza, di esasperazione, di gelida ferocia forse sconosciuti altrove.

Ci sono tiranni al mondo, con tanto di corte, che si circondano di «gorilla» corpulenti e bestiali. Eppure, a distanza, li fanno solo sorridere. Johnson non è un tiranno, è stato eletto con largo margine di voti, è capo dello Stato e del governo in un paese che si proclama, forse in buona fede si crede, libero e democratico. Eppure ha paura, la paura s'indovina sotto la maschera bonaria, si comunica agli spettatori, si diffonde. E' la paura al più alto livello, una paura scientifica, che nella scienza e nella più raffinata tecnologia cerca rifugio e protezione. Una paura di Stato, dello Stato più ricco del mondo

Molti affermano che le indagini sulla morte di Kennedy, compreso il rapporto Warren, sono inattendibili reticenti, bugiarde. La gabbia di vetro di Johnson è la prova più evidente che dubbi e sospetti sono assolutamente fondati. Gli assassini di Kennedy non sono mai stati scoperti. Essi sono fra loro. Liberi, certamente. Forse potenti. Intoccabili?

Prendiamone atto. L'America è il paese dove l'uccisione del presidente è un evento che ha sempre molte probabilità di realizzarsi. Tutti lo sanno. E l'FBI (la leggendaria FBI) prende, prudentemente, ma forse senza crederci fino in fondo, le sue precauzioni.

Primo attacco della difesa all'istruttoria per l'uccisione di Chourbagi

Giovanni Leone, tornato alla toga dopo la non troppo fortunata parentesi politica, fra altri avvocati. Suo è stato il primo intervento in difesa di Claire Ghobrial nel processo che si è iniziato ieri.

«Uno solo o nessuno!»

Dal decreto di citazione non si comprende su quali basi si accusino entrambi i coniugi del delitto: «Un colpo io e un colpo tu: una goccia di vetriolo io e una tu» - L'ex presidente del Consiglio assediato da una schiera di fotografi - Le istanze degli avvocati

Leone difende Claire Bebawi

Eccezioni e istanze della difesa, opposizione della parte civile, contestazione delle accuse agli imputati, qualche sguardo a lei, Claire Ghobrial, uno a lui, Youssef Bebawi. Che cosa resta della prima udienza del processo per la morte di Farouk Chourbagi? Alcune impressioni: quelle suscitate dal passo felino di lei e dal volto triste di lui.

Poco, dunque. Ma il pubblico, numeroso come non si era più visto dall'epoca del primo processo Fenaroli, non è uscito deluso. Lo spettacolo (se per un momento è permesso chiamare così un processo d'omicidio) lascia, infatti, con il fiato sospeso. Troppi sono i personaggi che si impongono all'attenzione dello spettatore: Claire, Youssef, i parenti della vittima, i testi, fra i quali abbondano magnifiche fanciulle impellicciate, gli interpreti (anche fra loro due ragazze da passerella). Poi Giovanni Leone, un numero a sè.

Alle 8 e mezzo le transenne che difendono l'aula dall'assalto del pubblico, già scricchiolavano sotto la pressione di qualche centinaio di persone. Solo alle 9,10 l'aula è stata aperta: ma pochi vi hanno trovato posto. Gli altri sono rimasti fuori, in attesa paziente. Impressionante il numero dei giornalisti: agli inviati dei quotidiani italiani si sono aggiunti questa volta i corrispondenti dei maggiori organi di informazione stranieri. Mancano, invece, i microfoni. Come al solito.

Sono passati altri 20 minuti, quindi Claire Ghobrial e Youssef Bebawi sono stati accompagnati in aula per due porte diverse. Claire ha lanciato un rapido sguardo al marito, poi si è seduta: essendo donna, le è stata riservata una sedia al di fuori del recinto degli imputati, dove invece ha trovato posto Youssef.

Qualche minuto prima era entrato Giovanni Leone, accolto da una schiera di fotografi: sorridente, l'ex presidente del Consiglio, ha salutato tutti, con cordiali strette di mano.

La Corte, annunciata dall'ufficiale giudiziario, ha fatto il suo ingresso alle 9,30 precise. Il presidente La Bua si è mostrato visibilmente poco a suo agio fra lo scattare di centinaia di macchine fotografiche e gli sguardi incrociati di pubblico e giornalisti. La sua principale preoccupazione è quella di far procedere questo processo senza nulla concedere alle esigenze della platea. E se intorno a lui tutto è spettacolo, si preoccupa di non farne parte. Forse per questo ha ordinato la «cacciata dal tempio» della giustizia di tutti i fotografi (ma non si preoccupi il lettore, chè di fotografie ne sono state scattate ugualmente, con obiettivi che sbucavano dal fiore rosso di una cravatta o dal taschino di un gilet).

L'ingresso della Corte ha segnato l'inizio del processo. Da questo momento lo spettacolo è bandito: il linguaggio è quello di sempre, involuto, prolisso. E' così fin dalla lettura del capo di imputazione: «*Bebawi Youssef di Jacoub e di Liza Wassef, nato il 24 aprile 1926 in Salamout, Egitto, e Ghobrial Claire di Mourad e di Estelle Philips, nata il 30 giugno 1933 al Cairo... sono imputati del reato previsto e punito dagli articoli... per avere, in concorso fra loro, volontariamente e con premeditazione, cagionato la morte di Chourbagi Farouk Mahomed, nato al Cairo il 16 aprile 1937, domiciliato a Roma in via Savastano 7, cittadino egiziano, esplodendo contro di lui quattro proiettili di pistola calibro 7,65 che lo attingevano uno alla regione dorsale, gli altri tre al capo. Con le aggravanti, altresì, di aver agito con crudeltà in quanto versavano sul capo del morente acido solforico, e di aver commesso il fatto con abuso di relazioni di ospitalità nel di lui ufficio, in via Lazio 9 in Roma, nel pomeriggio del 18 gennaio 1964*».

Rapide, per quanto la procedura lo consente, le altre formalità. La formazione dei collegi difensivi, ad esempio. Per Claire Ghobrial: Giovanni Leone e Giuseppe Sabatini: sostituti: Giuseppe Bucciante e Marcello Petrelli. Per Youssef Bebawi: Giuliano Vassalli e Pietro Lia, coadiuvati dall'avvocato Jean Pierre Cottier, del foro di Losanna. Per la parte civile, in rappresentanza dei genitori e dei fratelli di Farouk Chourbagi: Filippo Ungaro, Gabriella Niccolaj, Nicola Manfredi e Ottavio Marotta: sostituto: Paolo Appella. Per completare il quadro, aggiungiamo che pubblico ministero è Giorgio Ciampani, lo stesso magistrato che ha condotto le indagini e che ha chiesto il rinvio a giudizio degli imputati. Presidente è Nicolò La Bua: giudice a latere Beniamino Fagnani. Fra i giudici popolari sono tre donne e tre uomini. Un altro uomo e un'altra donna fungono da giudici popolari supplenti.

La prima mossa

E' seguito l'appello dei testimoni molti non si sono presentati. E non hanno tutti i torti, se si pensa che sarebbero dovuti venire dall'Africa e dai più disparati paesi d'Europa, ottenendo sì e no un decimo delle spese, per sentirsi dire: tornate fra quindici giorni. Fra i testi presenti, Patrizia De Blanc, ex valletta del Musichiere: doveva uscire con Farouk la sera in cui il giovane industriale fu ucciso. Tornerà insieme con gli altri, citati di nuovo, a scaglioni, a partire dal 3 febbraio.

L'onore della prima mossa è toccato a Giovanni Leone, intenzionato a far crollare l'istruttoria, condotta in violazione dei diritti della difesa. «*La imputazione contestata* — ha iniziato Leone — *prevede la pena dell'ergastolo. L'istruttoria è quindi nulla, perchè non si può procedere con il rito sommario* (nel quale ogni iniziativa è lasciata al p.m., n.d.r.) *per i reati punibili con condanna a vita*».

Il difensore di Claire Ghobrial ha abbandonato presto la discussione di questa eccezione, osservando sconsolato di essere perfettamente al corrente che la Cassazione non la pensa come lui. Ha aggiunto di augurarsi che la Corte Costituzionale, che ha esaminato due giorni fa l'intero gruppo di leggi che regolano l'istruttoria sommaria, dia finalmente precise indicazioni. Con maggior impegno Leone ha affrontato la seconda eccezione: nullità del decreto di citazione, cioè dell'atto d'accusa, per assoluta incertezza nelle imputazioni. E' venuta a galla la tecnica della scuola forense napoletana dell'avv. Leone: «*Il pubblico ministero ci vuole dire di che cosa è imputata Claire Ghobrial? Ha sparato? Ha gettato il vetriolo? O è stato il marito? Ho letto attentamente il capo di imputazione, ma non sono riuscito a capirlo. Forse il pubblico ministero crede di poter specificare l'accusa nel corso del processo, o addirittura durante la requisitoria finale. Per lui può andar bene così, ma per noi no: dobbiamo pure sapere da quale accusa difenderci*».

Commenti divertiti

Commenti divertiti hanno suscitato le successive argomentazioni dell'avv. Leone: «*Vogliamo, dunque, sapere quale dei due coniugi è accusato di avere sparato e quale sarebbe stata la partecipazione dell'altro. A meno che il pubblico ministero non pensi che abbiano fatto il tirassegno con la stessa pistola:* "Un colpo io, un colpo tu, un altro colpo io, e l'ultimo di nuovo tu". *E il vetriolo? Hanno partecipato forse a un rito sacro:* "Una goccetta la verso io, una goccetta la versi tu"?

«*Portare a giudizio gli imputati con un'accusa così generica* — ha concluso Leone — *vuol dire farli scatenare l'uno contro l'altro e viceversa. Vogliamo assistere a uno spettacolo di gladiatori? Siamo forse in un circo equestre? Per risolvere i dubbi che restano, è necessario che questo processo torni in istruttoria. Per l'accusa ciò non costituisce alcun pericolo: gli imputati, infatti, resteranno in carcere, almeno fino a che non sia provata l'innocenza di uno dei due. E allora ricominciamo da capo*».

Per Youssef Bebawi hanno parlato Giuliano Vassalli e Pietro Lia. Nessuna opposizione, da parte loro, alle richieste di Leone. «*Ma sia ben chiaro* — ha precisato Vassalli — *che Bebawi è pronto a difendersi da qualunque accusa, da qualsiasi imputazione di correità morale o materiale che sia. Egli accetta una sola colpa: quella di aver continuato a vivere con la moglie nonostante il divorzio*».

Vassalli e Lia hanno proposto a loro volta alcune istanze: un sopralluogo nell'appartamento del delitto; la citazione di dieci testi, fra i quali Eraldo Bartolini, il quale vide Claire e Youssef la sera del delitto nell'albergo la «Residenza»; l'acquisizione agli atti del passaporto di Farouk, per confrontare gli spostamenti del giovane con quelli di Claire; la citazione dei periti necroscopici per alcuni «indispensabili chiarimenti».

La parola è andata quindi alla parte civile: «*Sulle questioni di principio* — ha detto Ungaro — *Leone ha ragione: l'istruttoria sommaria non va. Ma la legge è legge e inoltre le sentenze della Cassazione non lasciano possibilità di equivoci. Per quanto riguarda la violazione dei diritti della difesa, poco da aggiungere: agli imputati, oltre ad essere contestate le accuse, furono anche elencati gli indizi più gravi, come le minacce più volte rivolte a Farouk, la loro presenza a Roma nell'ora del delitto, il loro allontanamento precipitoso, l'arma del delitto, che era dello stesso tipo di quella in loro possesso. Le eccezioni vanno quindi respinte. Non ci opponiamo, invece, alle istanze di Lia e Vassalli*».

Dopo l'intervento del pubblico ministero, la Corte entrerà oggi in camera di consiglio per decidere sulle varie richieste.

Andrea Barberi

Claire Ghobrial, l'egiziana accusata di aver ucciso, in correità col marito, il giovane industriale Farouk Chourbagi, durante l'udienza di ieri.

Tutto spettacolo compreso Leone

Mancavano i riflettori, accidenti. Se sarebbero serviti? L'entrata di Claire Ghobrial, tanto per dirne una. Il volto e le labbra esangui grazie al trucco sapientemente tenue, i capelli biondi cotonati appena nelle ciocche larghe, l'astrakan miele con il collo di visone champagne stretto ai fianchi ma scostato sul seno quel tanto che basta a far intravedere una silhouette ancora inquietante, le mani nascoste nei guanti di capretto nero, le scarpe nere dal tacco affusolatissimo. E il passo ondulato, morbido, felino, si dice. Ah, che sarebbe stato sotto un cono di luce rosa (rossa no, perché fa troppo tecnicolor da strapazzo, troppo psicologia elementare)!

Per restare solo alla protagonista, il riflettore avrebbe potuto cercarla ogni tanto durante l'udienza, scoprirla sulla sedia fuori del recinto, le mani raccolte nel grembo, le gambe sottili scostate negligentemente. Ma non è tutto. Il fascio luminoso se lo meritava, e come, Giovanni Leone, all'ingresso, all'uscita e durante il dotto intervento che, nelle cadenze e nelle immagini, ricordava il teatro di Eduardo. Se lo meritavano certi volti del pubblico — protesi, avidi di immagini — dietro le transenne, certe figure di testimoni sofisticate apparse un momento soltanto.

Delitto passionale — lo ammettono accusa e difesa — piuttosto banale, quindi, scontato. Ma coperto di lustrini, avvolto nel cellofan della mondanità e del cosmopolitismo. Il morto ammazzato figlio di un ministro del Tesoro dell'ex re di Egitto, gli accusati ricchi e nati bene quanto la vittima. Intorno aerei, «Rolls Royce» e «Mercedes», il Cairo, Losanna, Roma, Atene, Oxford, Londra, Parigi, Ginevra, Zurigo, Zermatt, società misteriose — di commercio naturalmente — ma ottime per far soldi a palate o per aggiungerne altri, importazioni ed esportazioni di cotone, centottanta abiti nel guardaroba, ragazze da copertina dimenticate dopo il night club, appartamenti ai Parioli, alberghi da etichetta. Poi via Veneto per ribalta al fattaccio e le polizie di tre paesi a frugare.

Ce n'è anche di troppo perché la gente corra a vedere lo spettacolo. E che spettacolo! Prima abbiamo dovuto accontentarci dei giornalisti, delle fotografie, delle parole assurde che stanno solo nei verbali. Ma ora sono qui, sotto gli occhi, tutti radiografabili persino. Logica, perciò, la ressa da transenne dinanzi all'aula. In fondo non tantissimi, ma pressanti, decisi e uomini in maggioranza con la pancia che comincia a premere sui bottoni della giacca e un po' di rughe intorno agli occhi. Per «lei».

Su il sipario, dunque.

Il morto non conta, nessuno se ne occupa. Al massimo serve per aggiungere quel tanto di suspense che aumenta l'interesse, a dare una pennellata sinistra ai vivi presenti. Gli avvocati ne accennano in qualche raro inciso — «la povera vittima» — e il presidente lo cita ufficialmente (prima il cognome poi il nome) leggendo l'accusa sommaria.

Claire Ghobrial è nel ruolo fino alle unghie. Ha intorno a sé una specie di sfera sfavillante e lo sa: quella della vamp, della donna che non rifiuta un millimetro di sé alla passione. Che abbia ucciso, personalmente o no importa poco: per lei comunque uno è morto male, il vetriolo sulla faccia per giunta. Quanti anni abbia fa parte dell'«affascinante mistero» che chiama gli spettatori. Il passaporto dice 32, il marito dice 34, chi la sa più lunga sostiene 37. L'interessata non scende ai dettagli, si limita ad additare lo unico documento ufficiale che soleva tenere nella borsetta: quello per correre da un angolo all'altro del mondo, appunto. Certo è che con il figlio maggiore (18 anni, gli altri due sono più piccoli) non voleva mai uscire per non sembrare vecchia; così dicono almeno.

Quando il magistrato inquirente le obiettò in carcere: «Ma lei aveva un motivo per uccidere: il suo amico voleva abbandonarla», parve meravigliata più che preoccupata. «Lui — rispose — non faceva che corrermi dietro, assillarmi con le sue insistenze».

Youssef Bebawi raccoglie qualche sguardo distratto. Grigio dal cappotto alle guance, sembra destinato ad avere poco successo. Sapeva tutto della moglie ma ha continuato a tenersela, conosceva Farouk Chourbagi ma non ha tentato mai di affrontarlo, ha divorziato da Claire ma se ne è dimenticato il giorno stesso. «La amavo» — ripete, e questo tutt'al più serve a dilatare il cliché della donna. E' composto, immobile, senza espressione, ma — dicono i suoi avvocati — pronto a difendersi disperatamente. Un fatto è certo: durante l'istruttoria ha aperto bocca per primo e ha detto: «E' stata lei, io non c'entro affatto».

In aula fra marito e moglie non una parola, un cenno, uno sguardo. Lui nel recinto, lei fuori; neanche due metri di distanza, ma come se ci fosse un grattacielo in mezzo.

Giovanni Leone fa la sua rentrée proprio con la difesa di Claire Ghobrial. Ex presidente della Camera, presidente di un governo ponte, ex candidato doroteo nel drammatico braccio di ferro per il Quirinale, non dovrebbe avere molti motivi per sorridere. Invece la popolarità spicciola che gli è venuta, attraverso radio e televisione, dalla voce di Bucciarelli Ducci (il nome scandito per quindici inutili scrutini) sembra averne accresciuto la giovialità. Come che sia, i fotografi fanno acrobazie per lui.

Ha pronunciato il primo discorso ricamandolo con un paio di argomenti inconfutabili: l'assurdità e le colpe della istruttoria sommaria, l'inconsistente genericità dell'atto di accusa. Cassazione, codice fascista, pubblico ministero hanno dovuto incassare bordate impietose, addolcite appena dalla deferenza tutta formale e dalla cadenza napoletana sempre accattivante.

Molti hanno trovato anche nelle parole e nel tono del «difensore esimio» un po' di spettacolo, senza troppi torti del resto. «Per aver ucciso a colpi di pistola ecc. ecc., dice l'imputazione. Ma chi ha sparato materialmente, ce lo volete dire? Qua sembra che la rivoltella se la siano passata come al tirassegno: e un colpo lo spari tu, e un colpo lo sparo io, e un colpo tu e un colpo io... Il vetriolo poi: e versane un poco tu, e un poco ne verso io... E che era un rito? Signor presidente, mi consenta. Quando interrogherà gli imputati che cosa contesterà a ciascuno?».

Malgrado la folla di «attori» e di «comparse» — Patrizia De Blanc (l'ex valletta del «Musichiere») tra i testimoni, Silvio Noto in mezzo al pubblico, Olghina de Robilant (quella dello spogliarello nel «Rugantino») in tribuna stampa — malgrado la distesa di capigliature laccate, di «leopardi» e di «lapin» dilaganti fin sul banco della Corte (la giurata all'estrema destra offusca, secondo alcuni la stessa Claire Ghobrial), l'unico a rifiutare lo spettacolo è il presidente La Bua, perentorio, implacabile, il magistrato ha spento sorrisi ammiccanti, richiamato pubblico e giornalisti, inchiodato ogni scivolamento. Ma non gli hanno badato troppo, almeno nel primo atto.

Giorgio Grillo

Lo stato dei nostri musei

«BRERA» È IN DIFFICOLTÀ ANCHE PER PAGARE LA LUCE

Nella principale pinacoteca milanese soltanto una decina di custodi per controllare 38 sale - Almeno 70 capolavori in cantina perchè non c'è spazio

MILANO, 21.

Quattrocentotrentacinquemila 425 persone hanno visitato l'anno scorso il Museo d'Arte antica al Castello Sforzesco di Milano: 74 535 hanno varcato i cancelli dell'ex Villa Reale, che ospita la galleria d'arte moderna. Confrontando questi due dati si sarebbe portati a credere che i milanesi e i turisti disdegnino l'arte moderna e vadano pazzi per quella antica. In realtà, le visite al Museo d'arte antica sono, in gran parte, occasionali. E' il Castello, meta di passeggiate domenicali, con i cortili che sembrano fatti apposta per consentire ai bambini di correre in libertà, un forte richiamo. E' chiaro che poi, una volta dentro, non costa niente dare l'occhiata alla «Pietà Rondanini» o alla Pinacoteca. Per visitare la Galleria d'arte moderna, invece, bisogna andarci apposta, e siccome si fa poco e nulla per richiamare l'attenzione del pubblico, quei 74.535 visitatori in un anno rappresentano già una bella cifra

Si sono ricordati questi dati perché in questi giorni, grazie — verrebbe di dire — a quel folle, o vandalo, o delinquente che ha tranquillamente deturpato due pezzine di capolavori alla Galleria degli Uffizi senza che nessuno se ne accorgesse, si è fatto un gran parlare della crisi dei Musei italiani e dei pericoli cui tante opere d'arte vanno incontro per la poca o nulla sorveglianza. In realtà la crisi dei musei italiani c'è, e grave, e quella della scarsità di personale di custodia è di essa soltanto uno degli elementi più appariscenti. Quando si dice che, in tutta Italia, i custodi sono complessivamente 1 815 e dovrebbero sorvegliare 451 complessi artistici importanti, si capisce subito che sono insufficienti e che l'episodio della Galleria degli Uffizi potrebbe, da un giorno all'altro, ripetersi a Torino, o a Venezia, o a Roma o a Napoli.

Città campione

Si dice oggi, a giustificazione dell'inefficienza dimostrata dal governo anche in questo campo, che si attende, per adottare provvedimenti adeguati, la conclusione dei lavori della commissione parlamentare insediata nel novembre dello scorso anno per presentare — termine 9 mesi — proposte per il riordinamento del settore delle Antichità e delle Belle Arti Ma non occorre certo attendere tanto, per rendersi conto che 1 miliardi sono assolutamente insufficienti per mantenere in attività i complessi artistici italiani, quando si consideri che 7 miliardi sono appena sufficienti per pagare gli stipendi allo scarso personale

Comunque, in attesa che la commissione parlamentare porti a termine i suoi lavori, può essere interessante vedere quale sia la situazione in un certo numero di città-campione I dati che si riferivano all'inizio a proposito del Castello Sforzesco di Milano, dimostrano che nella capitale lombarda non c'è, verso l'arte, quell'indifferenza che si vorrebbe. Eppure a Milano non c'è Museo, o Galleria o Pinacoteca che non si dibatta in una crisi che parrebbe essere senza via d'uscita. E non può essere altrimenti, quando si consideri che la Sovrintendenza alle Antichità e all'Arte, con giurisdizione su tutta la Lombardia, può contare sull'attività di soli sette laureati, Sovrintendente compreso. Sette laureati che, secondo quanto prevede la legge del 22 maggio 1939 n. 823, dovrebbero badare agli interessi archeologici, ai monumenti antichi, agli scavi e musei archeologici, ai monumenti e alle pitture murali del Medio Evo e moderni, alle bellezze naturali e panoramiche, alle questioni urbanistiche e ai piani regolatori, alle gallerie d'arte e alle cose di interesse artistico del Medio Evo e dell'Età moderna e, infine, al coordinamento delle singole sovrintendenze della regione. In questa situazione, come stupirsi, se i funzionari della Sovrintendenza di Milano parlano dei 200 laureati impiegati all'Ermitage di Leningrado o al Metropolitan di New York come di cose da fantascienza?

E' sufficiente, per rendersene conto, entrare nei Musei milanesi, con la sola avvertenza di non farsi incantare dai capolavori e di badare invece a quanto non viene illustrato nelle guide turistiche. Alla Pinacoteca di Brera, per esempio, si è facilitati dal fatto che non esiste nemmeno un cicerone Ci si potrà così accorgere che il catalogo non è aggiornato, che i custodi sono una decina per controllare 38 sale, che la luce, quella naturale, è assolutamente insufficiente nelle nebbiose giornate milanesi e che quella artificiale non viene accesa Basterà domandare la ragione di tanta penombra e ci si sentirà fare discorsi imbarazzati sulle bollette della luce che non si possono pagare, perché i bilanci della Sovrintendenza non lo consentono Comunque si trova sempre un custode volenteroso che indicherà al visitatore come fare per riuscire a vedere un quadro di grandi dimensioni: quattro passi a destra e se ne vede una fetta, cinque passi a sinistra e si vede il centro, aggiramento di un divano e si vede l'altra parte Queste acrobazie, ovviamente, non sono necessarie per i dipinti di piccole dimensioni e possono essere evitate a chi voglia ammirare «Lo sposalizio della Vergine» del Raffaello Questo dipinto, restaurato dopo che un esaltato l'aveva sfregiato due anni or sono, ha infatti il privilegio, insieme con il Piero della Francesca che gli sta accanto, di essere illuminato da un faretto Solo che, siccome l'interruttore dei fari, forse per ragioni di economia, è unico, il riflesso della luce artificiale fa sì che il Piero della Francesca assuma un bel colore dorato che non ha nulla a che fare con le reali tonalità del dipinto.

Ma queste, si diceva, son le cose più evidenti A completare il quadro occorre ricordare che la raccolta di Brera si è arricchita, in questo dopoguerra, soltanto in virtù delle donazioni giunte mediante l'Associazione Amici di Brera. Vale a dire che una Pinacoteca dello Stato aumenta la propria dotazione soltanto grazie a un mecenatismo che va poco a poco scomparendo. E lo stesso sconsolante discorso si potrebbe fare a proposito della vita culturale della Pinacoteca. Cinque o sei anni fa aveva avuto un buon successo un'iniziativa promossa sotto il titolo «Brera museo vivente». Erano stati organizzati corsi, discussioni, incontri con il pubblico che erano serviti davvero a fare della Pinacoteca un museo vivo. Oggi ci si limita ad un po' di attività didattica svolta con l'aiuto degli «Amici di Brera». Per il resto si vive di ordinaria amministrazione.

Lo spazio non basta

Se questa è la situazione nei Musei che dipendono dallo Stato, non molto migliore è quella delle Pinacoteche civili. Come si è detto, i dati riferiti a proposito del Museo del Castello Sforzesco non devono trarre in inganno, anche se sono i risultati, sia pure positivi, di una politica culturale negli ambienti artistici milanesi Si sa che l'amministrazione civica ha puntato sul Castello Sforzesco, vi ha speso centinaia e centinaia di milioni per i restauri, ma il patrimonio artistico della città non si è per nulla arricchito. Lo dimostra proprio la Galleria di Arte Moderna e la sua dépendance di Arte contemporanea. Sono anni che se ne discute senza avviare a soluzione il problema Per ospitare le opere dei contemporanei, si sono adattate alla bisogna le stalle dell'ex Villa Reale. Ma lo spazio non basta per i moderni e tanto meno per i contemporanei, i quali vengono regolarmente sfrattati ogni qual volta si organizzi alla Villa Reale qualche manifestazione. C'è chi sostiene, addirittura, che oltre 3500 capolavori di scultura e di pittura siano ammucchiati alla rinfusa nei magazzini comunali La cifra è certamente esagerata, ma anche i più ottimisti sono pronti a riconoscere che almeno 70 opere degne di essere esposte sono sottratte, per mancanza di spazio, all'ammirazione dei visitatori della Galleria, disperse come sono nelle varie sedi del Comune Tra queste opere, per fare un solo esempio, il celeberrimo «Quarto stato» di Pelizza da Volpedo

In crisi, quindi — per mancanza di fondi, certo, ma soprattutto perché manca all'origine un moderno indirizzo culturale — i musei statali e i musei civili milanesi. In condizioni non migliori versano anche le fondazioni private e tra queste — è il caso più clamoroso — il Museo Poldi Pezzoli. Qui, come si sa, si è giunti al punto di prendere in considerazione la chiusura, perché non si è nemmeno in grado di far fronte alle spese per il personale.

Fernando Strambaci